

Moris Frosio Roncalli

L'origine di un'idea: il nesso tra federalismo e unità europea nel manifesto di Ventotene

1. Il federalismo e l'Europa

La dottrina federalista in Europa è stata a lungo ai margini del dibattito filosofico e politico. È difficile rintracciare i fili di una scuola o una tradizione federalista del vecchio continente. L'idea che il modello federale fosse l'unico adatto a dare risposta al problema della pace in Europa fa capolino in diversi autori, dal Kant del saggio *Per la pace perpetua*, a P.-J. Proudhon, a Carlo Cattaneo probabile inventore della formula "Stati Uniti d'Europa", ma si tratta di spunti che restano sostanzialmente inascoltati in un contesto storico, politico e culturale del tutto impreparato a coglierli. Anche in Italia, nonostante i contributi di Cattaneo e Giuseppe Ferrari alla dottrina del federalismo, soprattutto nei suoi aspetti interni, la scelta centralista compiuta dai governi dell'Italia unita e poi la dittatura fascista soffocarono la discussione sul federalismo, preso in considerazione solo da uno sparuto gruppo di autori come Gaetano Salvemini sulla sua "Unità",¹ Luigi Einaudi,² Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati, per lo più in funzione polemica, ma non come organica proposta politica.

2. *La riscoperta del federalismo come soluzione politica*, non più come mera costruzione intellettuale si verifica solo negli anni della seconda guerra mondiale, a partire da nuove teorizzazioni che prescindono dai precedenti illustri per applicarsi alla realtà concreta di un'Europa anno zero, libero campo di applicazione di soluzioni nuove. Il progetto federalista rifiorisce durante il conflitto e nei primi anni del dopoguerra, prima che la divisione del continente in due sfere d'influenza e la rifondazione degli Stati caduti sotto il dominio fascista pongano fine alla breve stagione delle utopie. Se ogni speranza di creare un'Europa nuova, unita e pacificata dal diritto, viene rapidamente negata, l'idea di unire il continente in un unico Stato resta nel dibattito politico e culturale e dà finalmente origine a numerosi gruppi e gruppuscoli politici che per la realizzazione di quel progetto continueranno a battersi.

3. *Il progetto federalista più organico e radicale* nasce in un luogo e in un periodo precisi e presenta caratteristiche in parte inedite. Dall'utopia spostata in un imprecisato futuro si passava a un disegno politico per l'immediato dopoguerra. Si può perciò parlare di nascita del federalismo europeo moderno e indicarne la data - tra la fine del 1940 e l'estate del 1941 - e il luogo d'origine nell'isola

¹ Salvemini fu nei primi decenni del Novecento l'autore più attento alle tematiche federaliste, soprattutto a quelle interne. Fu tra i pochi a dedicare più che semplici attestazioni di stima a Cattaneo, curandone la prima raccolta postuma di scritti, uscita nel 1922 da Treves col titolo *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*. Sulla sua "Unità", negli anni del primo dopoguerra, apparvero però anche diversi articoli di taglio europeista dello stesso Salvemini, di Einaudi, Alessandro Levi, Antonio De Viti De Marco, Pietro Bonfante, Angelo Crespi e Giuseppe Ricchieri.

² Mi riferisco agli scritti di Einaudi, a firma Junius, sull'unione europea apparsi tra il 1915 e il 1925 sul "Corriere della sera" e nel 1920 nel volume *Lettere politiche* per Laterza. In essi veniva ripreso da Kant il tema della crescente distruttività della guerra, e s'individuava l'origine dei conflitti nella crisi degli Stati sovrani. Negli articoli apparsi dal '40 in poi su "The Annals of the American Academy of political and social Sciences", Einaudi scavalcava i limiti dell'astrattismo giuridico kantiano per proporre la federazione europea come unica alternativa ad uno stato di guerra permanente, che organizzazioni di tipo confederale come la Società delle Nazioni non sarebbero mai state in grado di arginare. Gli articoli europeistici del futuro presidente della Repubblica italiana sono ora in Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, il Mulino, Bologna 1986. Durante l'esilio in Svizzera, Einaudi tornò a interessarsi della federazione europea dietro invito di Ernesto Rossi e Spinelli, che lo convinsero ad aderire al Movimento Federalista Europeo (cfr. Luigi Einaudi - Ernesto Rossi, *Carteggio 1925-1961*, Fondazione Einaudi, Torino 1988 e Luigi Einaudi, *Diario dell'esilio. 1943-1944*, Einaudi, Torino 1997).

di Ventotene, dove il liberale radicale Ernesto Rossi e l'ex comunista Altiero Spinelli erano stati confinati dal regime fascista. Durante il soggiorno coatto sull'isola i due elaborarono, con la collaborazione del socialista Eugenio Colorni, *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, meglio noto come *Manifesto di Ventotene*.³ Per profondità di sintesi, chiarezza espositiva, completezza e per il valore di riferimento ideale che acquisì, il lavoro dei due confinati non trova eguali in altre proposte precedenti o coeve e può dunque essere considerato il testo fondamentale del federalismo europeo. Ancora prima della fine della guerra il progetto teorico elaborato durante il confino divenne fonte di ispirazione per il Movimento Federalista Europeo (MFE), un gruppo politico fondato dagli stessi Rossi e Spinelli per avviare la lotta per la federazione europea.

La critica ha ormai pienamente riconosciuto questo primato e ha illustrato i pregi del testo di Ventotene con più decisione dei suoi stessi autori e degli altri federalisti del MFE degli anni Quaranta. Validissimo come silloge teorica, il Manifesto fu infatti considerato inattuale e troppo radicale nella parte ove viene tratteggiata una strategia politica per arrivare all'obiettivo della federazione europea e della riforma dello Stato. Lo stesso Spinelli sostituì al *Progetto* del '41 scritti più pragmatici e gradualisti.

4. *Il Manifesto di Ventotene* proponeva un federalismo radicale, attento anche al riformismo interno. L'azione del Movimento tuttavia ignorò del tutto il piano delle riforme interne per concentrarsi sul *préalable* del progetto sovranazionale. Nonostante queste rettifiche il Manifesto è ancora oggi considerato uno dei testi base del moderno federalismo europeo, anche se, nonostante le ormai numerose edizioni e gli studi critici, un'analisi filologica del Manifesto è stata soltanto abbozzata dai commentatori. Questa mancanza lascia aperti alcuni problemi. Attribuire una paternità precisa alle singole proposte del progetto non è probabilmente più possibile, scomparsi ormai gli autori e la maggior parte dei documenti relativi al dibattito federalista apertosi a Ventotene. Così il contributo di Colorni al Manifesto resta in gran parte oscuro⁴ e le sfumature che distinguono l'approccio di Spinelli da quello di Rossi rimangono in buona misura da investigare.

5. *Le fonti del Manifesto* sono state, invece, già correttamente individuate. Rossi e Spinelli sistematizzarono nel loro lavoro idee di Carlo Rosselli, Luigi Einaudi e dell'economista inglese Lionel Robbins, inserendole in un quadro organico e in un piano strategico per la ricostruzione dell'Europa del dopoguerra. I primi due autori erano ben noti a Rossi, che di Rosselli era stato compagno di lotta in "Giustizia e Libertà", mentre in Einaudi e Salvemini riconosceva i suoi maestri. L'interesse di Rossi per l'Europa era certamente nato ben prima della prigionia di Ventotene, stimolato dagli articoli di *Junius* sul problema internazionale e i limiti della Società delle Nazioni. Di questo precoce approccio al federalismo restano numerose prove. Già nel 1936, Rossi chiedeva a Einaudi notizie sui "problemi di organizzazione degli Stati Uniti d'Europa".⁵ L'economista piemontese gli risponderà solo tre anni dopo, spedendogli a Ventotene le indicazioni bibliografiche di alcuni saggi di studiosi legati al movimento inglese *Federal Union*. Di Robbins, però, Rossi aveva già letto *Essay on the Nature and Significance of Economic Science* e soprattutto *Economic Planning and International Order*,⁶ testo fondamentale per l'approfondimento delle

³ Sulla genesi del Manifesto confronta Edmondo Paolini, *Altiero Spinelli dalla lotta antifascista alla battaglia per la federazione europea. 1920-1948: documenti e testimonianze*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 217-219. L'atmosfera delle discussioni tra i confinati sull'isola è rievocata in Ernesto Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere da Ventotene 1939-1943*, Feltrinelli, Milano 1981.

⁴ Utili indicazioni al riguardo sono fornite da Edmondo Paolini, *Altiero Spinelli dalla lotta antifascista alla battaglia per la federazione europea. 1920-1948: documenti e testimonianze*, il Mulino, Bologna 1996, che alle pp. 219-235 indica le varianti apportate da Colorni nella sua edizione del Manifesto, rispetto a quella dei "Quaderni del Movimento Federalista Europeo", n. 1, realizzata dopo il convegno di fondazione del Mfe (copia in Archivio Usellini, Università di Pavia, fald. M, doc. 3).

⁵ Cfr. Luigi Einaudi – Ernesto Rossi, *Carteggio 1902-1953*, Fondazione Einaudi, Torino 1986, p. 27.

⁶ Lionel Charles Robbins, *Economic Planning and International Order* di Lionel Robbins, MacMillan, London 1937. Questo libro fu tradotto da Rossi e Spinelli a Ventotene, nell'estate del '40 (cfr. L. Einaudi – E. Rossi, *Carteggio 1902-*

tematiche federaliste.⁷ A Ventotene Rossi lesse altri due libri dello studioso inglese, *The Economic Causes of War*⁸ e *The Economic Basis of Class Conflicts*,⁹ ma entrambi solo dopo aver steso il Manifesto.¹⁰

Per Rossi il federalismo di Ventotene fu dunque l'ultimo stadio di un percorso teorico già avviato, la "conclusione logica di un liberalismo progressista e radicale",¹¹ che già aveva toccato il tema degli Stati uniti d'Europa.¹² Un'ulteriore dimostrazione è stata fornita da Antonella Braga, che ha scovato nell'archivio Rossi una lunga lettera, datata 30 aprile 1937, in cui sono espresse molte idee del Manifesto.¹³ Nella lettera, Rossi stilava il progetto di uno studio sul problema degli Stati Uniti d'Europa. Per chiarire quali fossero gli aspetti che più lo interessavano stilava un elenco delle idee che aveva elaborato:

"1) introduzione storica: parallelo tra l'unificazione italiana e l'unificazione europea. In entrambi i casi l'unificazione avverrà grazie all'azione di un partito che sappia approfittare dell'occasione favorevole; il popolo svilupperà una coscienza europeista a seguito della realizzazione della federazione; 2) i termini del problema: l'Europa destina gran parte delle sue risorse a preparare la guerra, conseguente pericolosa crescita del potere delle élites militari e dell'accentramento amministrativo; 3) vantaggi della federazione: maggiori risorse per lo sviluppo, soluzione del problema delle minoranze; 4) ostacoli alla realizzazione dell'Unità: ideologie nazionaliste, ordinamenti antidemocratici, interessi costituiti; 5) il quadro politico internazionale favorevole nel dopoguerra per: crollo delle grandi monarchie imperiali, manifesto insuccesso della Sdn e necessità di trovare soluzioni alternative, favore popolare all'idea federalista, evoluzione in senso europeista della posizione britannica; 6) il metodo: insufficienza degli accordi settoriali, inizio federale attorno a un nucleo di paesi latini, aperto a successive adesioni."

E' dunque ragionevole pensare che fosse proprio Rossi a illustrare a Spinelli l'ideale dell'unità europea; e per Spinelli, che proveniva da una ben diversa cultura politica, l'accoglimento di quelle convinzioni ebbe i tratti di una vera conversione ideologica.

L'assunto del Manifesto era mutuato da Einaudi, che a sua volta si rifaceva alla concezione hobbesiana dei governi "nella situazione e nella posizione del gladiatore"¹⁴: la guerra era la naturale conseguenza del sistema di anarchia internazionale fondato sulla divisione del continente europeo in Stati nazionali.

"La contraddizione essenziale, responsabile delle crisi, delle guerre, delle miserie e degli sfruttamenti che travagliano la nostra società, è l'esistenza di Stati sovrani, geograficamente, economicamente, militarmente individuati, consideranti gli altri Stati come concorrenti e potenzialmente nemici, viventi gli uni rispetto agli altri in una situazione di perpetuo *bellum omnium contra omnes*."¹⁵

1953 cit., p. 46-48).

⁷ Cfr. le citazioni nelle lettere raccolte in E. Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Laterza, Bari 1968, pp. 152, 248, 358, 441 e 523.

⁸ L. C. Robbins, *Le cause economiche della guerra*, Einaudi, Torino 1944.

⁹ *Idem*, *The Economic Basis of Class Conflicts and others essays in political economy*, London 1939.

¹⁰ Cfr. E. Rossi, *Elogio della galera* cit., p. 149 e L. Einaudi – E. Rossi, *Carteggio 1902-1953*, cit., p. 105.

¹¹ Dino Cofrancesco, *Il contributo della Resistenza italiana al dibattito teorico sull'unificazione europea*, in S. Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Fondazione Einaudi, Torino 1975, p. 149.

¹² Così Rossi in una lettera del '35: "Salvo un breve periodo d'infatuazione quasi nazionalista dopo il disastro di Caporetto, io mi sono sentito sempre più europeo che italiano; o meglio, mi sono sentito italiano in quanto questa qualità mi dava il modo di affermarmi come europeo [...] Ed ora sempre più sono portato a considerare i diversi problemi con una visuale europea piuttosto che nazionale." (da Giuseppe Fiori, *Una storia italiana*, Einaudi, Torino 1997, p. 133).

¹³ Lettera di Rossi alla madre del 30 aprile 1937, trascritta in Antonella Braga, *Un federalista giacobino: Ernesto Rossi negli anni di guerra tra Ventotene e l'esilio svizzero (1943-1945)*, Appendice documentaria punto 1, tesi di dottorato in "Storia del federalismo e dell'unità europea", a.a. 1995-1996. Un estratto della tesi è in corso di stampa per Bollati-Boringhieri.

¹⁴ Thomas Hobbes, *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, Laterza, Bari 2000, p. 103.

¹⁵ Eugenio Colorni, *Prefazione a Problemi della Federazione Europea*, in A. Spinelli, *Il Manifesto di Ventotene*, il Mulino, Bologna 1991, p. 31.

Diventava dunque necessario ribaltare il tradizionale ordine che individuava la politica interna come prioritaria rispetto a quella internazionale e che aveva impedito alle ideologie democratiche e socialiste di impostare correttamente i problemi della pace e della giustizia sociale. In questo ribaltamento era sottinteso un giudizio sul fascismo come risultato dell'anarchia internazionale più che come causa unica della crisi europea; non la "malattia morale" di cui parlava Croce, ma piuttosto, come suggerito da Carlo Rosselli, il prodotto logico ed inevitabile dello sviluppo storico di alcuni paesi, derivato da una comune matrice. Neppure condivisibile era l'individuazione socialista delle cause delle guerre nello sviluppo del capitalismo, o, come volevano le correnti democratiche, nei regimi illiberali.

La soluzione non andava perciò ricercata nella vittoria della democrazia o del socialismo nei singoli paesi:

“benché le analogie di regime interno possano facilitare i rapporti di amicizia e di collaborazione fra stato e stato, non è affatto detto che portino automaticamente e neppure progressivamente alla unificazione, finchè esistano interessi e sentimenti collettivi legati al mantenimento di una unità chiusa all'interno delle frontiere. [...] L'abolizione delle frontiere politiche ed economiche fra stato e stato non discende dunque necessariamente dall'instaurazione contemporanea di un dato regime interno in ciascuno stato; ma è un problema a sé stante, che va aggredito con mezzi propri e ad esso attagliantisi.”¹⁶

Con queste critiche ai partiti tradizionali, Colorni, Rossi e Spinelli sembrano riprendere il tentativo di Rosselli di legare, attraverso l'europeismo, le forze antifasciste. Tale fronte era rimasto unito attorno a due moventi "negativi": la lotta al nazismo e la pregiudiziale antimonarchica. I confinati federalisti tentarono di proporre finalmente un obiettivo positivo, che nasceva dall'individuazione dei nodi fondamentali per il futuro dell'Europa sul piano internazionale.¹⁷ La meta da raggiungere non doveva essere il semplice ritorno alla situazione precedente l'instaurazione dei regimi totalitari, perché l'ondata illiberale era essa stessa un prodotto dell'anarchia internazionale.¹⁸

Sulla scelta pro o contro la federazione europea erano costruite le nuove definizioni dell'opposizione progressista/conservatore.

“La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale – e che faranno sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie, lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità – e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.”¹⁹

All'inquadramento teorico seguiva la proposta politica. Nel Manifesto la prassi per giungere alla federazione era chiaramente rivoluzionaria, implicava un rinnovamento totale della situazione internazionale e del regime (politico, economico, sociale) interno agli Stati. Per Rossi e Spinelli, alla fine del conflitto i nazionalismi sarebbero stati a tal punto declassati nella coscienza degli europei da consentire la realizzazione di un'unione federale sul modello americano. Non si sarebbe però trattato di una rivoluzione di massa; il popolo europeo più semplicemente non si sarebbe opposto alla soluzione federale, ritenendo inutile contrastarla in nome di Stati nazionali ormai falliti come esperienza storica. La rivoluzione era rivoluzione di un'élite determinata e preparata a

¹⁶ *Ivi*, p. 32.

¹⁷ Rossi raccontò a Salvemini che l'idea di scrivere il Manifesto nacque per rispondere all'inerzia dei giellisti e degli altri gruppi antifascisti, incapaci di elaborare proposte per il dopoguerra (cfr. G. Salvemini, *Lettere dall'America 1944-46*, Laterza, Bari 1967, p. 10-11).

¹⁸ A questo proposito cfr. Eugenio Colorni, *Amministrazione o rivoluzione*, ora in Eugenio Colorni, *Il coraggio dell'innocenza*, La città del sole, Napoli 1998, pp. 147-151.

¹⁹ A. Spinelli, *Il Manifesto di Ventotene* cit., p. 50.

sfruttare l'occasione storica che si presentava per il superamento del vecchio sistema europeo degli Stati. A quest'avanguardia progressista sarebbe spettata la direzione del "movimento per l'Europa libera e unita", aperto alla collaborazione di tutti i partiti non compromessi con le forze reazionarie, impegnate – da parte loro – per il ritorno alla chiusura nazionalistica. L'azione dell'*élite* era necessaria, vista l'im maturità dei popoli in fiacchiti dai totalitarismi: "In Italia, al pari che in Germania, v'è una debolissima, per non dir nulla, educazione politica del popolo. Solo piccole *élites* hanno gelosamente conservato e difeso l'idea della libertà." tornerà ad affermare Spinelli in un saggio del dicembre '43.²⁰

Ogni punto del progetto di Ventotene si fondava sull'assioma della crisi dei poteri statali, che sarebbe seguita alla fine della guerra. Da quest'immancabile opportunità dipendeva il suo successo. La conclusione del conflitto avrebbe offerto la *chance* per ricominciare daccapo, con la creazione di una nuova Italia e di una nuova statualità di dimensione continentale. I programmi dei vecchi partiti andavano rifondati e sostanzialmente rivista la loro ideologia. Solo passando attraverso questa rifondazione, i partiti progressisti avrebbero potuto offrire un valido aiuto all'avanguardia rivoluzionaria, che avrebbe dovuto assumere temporaneamente il potere per indirizzare le masse al sovvertimento delle vecchie strutture indebolite dalla guerra - com'era accaduto in Russia nel '17 - e aprire la via alla federazione europea. Il piano aveva un'impostazione chiaramente machiavellica, la stessa che si ritrova al punto VII° della già citata lettera di Rossi datata 30 aprile 1937. Si noti anche, nello stesso documento, come viene scavalcato il problema dell'effettiva esistenza di un popolo europeo su cui fondare la federazione, sulla base di una sorta di lealismo costituzionale prodotto dalle nuove istituzioni:

"Insegnamenti che si possono trarre dall'unificazione dell'Italia. La unità imposta dalla volontà del governo piemontese e dalla esigua minoranza liberale nei diversi Stati, profittando del momento favorevole. Come furono fatti e che significati ebbero i plebisciti per le annessioni. Come il partito che volle l'unità tenne il potere nel periodo di transizione. Importanza degli interessi creati dall'unità per il suo consolidamento. La unità italiana non fu il prodotto della coscienza unitaria degli italiani, ma piuttosto questa coscienza si è lentamente formata come conseguenza dell'unità stessa."²¹

6. Movimento o partito?

Superato questo nodo preliminare, si poteva delineare un ideale palingenetico, che avrebbe riguardato sia la politica internazionale - con la federazione prima dell'Europa e in un futuro indeterminato del mondo - sia la politica interna dei singoli Stati con riforme perequative a favore delle classi lavoratrici. Unendo lotta sovranazionale e riformismo interno, gli autori del Manifesto andavano a definire un programma politico completo e alternativo, radicalmente nuovo rispetto a quelli dei partiti storici. Se il disegno europeista poteva valere come proposta ai partiti progressisti, il secondo aspetto rendeva il progetto molto simile al documento fondante un nuovo partito. Movimento, dunque, o partito? La natura della forza federalista restava, per il momento, indeterminata. Le ragioni della scelta di definire un programma completo, pur avendo riconosciuto che il piano più importante su cui agire era quello internazionale, possono a mio avviso essere comprese alla luce della polemica verso l'inerzia delle forze antifasciste e riconsiderando il ruolo di Rossi, per intendere il *Manifesto di Ventotene* come una prima elaborazione scritta di idee da lui a lungo meditate, una sorta di *summa*, non ancora definitiva. C'è nel Manifesto il Rossi anticlericale, il giacobino, il giellista, il nemico dei padroni del vapore e c'è il federalista.

Quelle del Manifesto erano proposte davvero coraggiose, considerando che i loro promotori erano due "irregolari" all'interno del fronte antifascista, insofferenti della rigidità d'organizzazione delle tradizionali forze politiche. L'ex compagno Spinelli, più di Rossi, era un isolato, espulso dal Pci nel 1937 per aver sostenuto che "l'abbattimento della dittatura staliniana era condizione necessaria per

²⁰ Ora in Altiero Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti dal confino e dalla clandestinità. 1941-1944*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 245-262.

²¹ Lettera di Rossi alla madre del 30 aprile 1937 cit.

la rivoluzione europea’;²² motivi ripresi nel Manifesto con gli accenni critici all’Urss e alla dommatica socialista. La vanità delle speranze nella rivoluzione operaia derivava dallo spirito settario ispirato dal concetto di lotta di classe, che isolava i lavoratori consentendo il coalizzarsi delle forze reazionarie, e dall’asservimento dei partiti comunisti europei alla Russia sovietica e di conseguenza alla sua politica nazionale. Il discorso pare nel Manifesto abbastanza chiaro, ma non doveva sembrare tale a Spinelli che a questa polemica dedicò gli altri suoi scritti di Ventotene: *Politica marxista e politica federalista* e *Gli Stati Uniti d’Europa e le varie tendenze politiche*,²³ che fecero crescere l’ostilità delle sinistre verso il federalismo.

Va detto però che i testi di Ventotene non trovarono buona accoglienza neppure presso i confinati di tendenza meno radicale. La storiografia d’impronta federalista tende a spiegare l’ostilità dei compagni d’esilio verso il progetto di Rossi e Spinelli con l’impreparazione. Impreparazione culturale che impedì la comprensione di un disegno tanto innovativo; ed impreparazione politica, con riferimento alla scarsa attenzione per i problemi del dopoguerra degli antifascisti, concentrati sul solo obiettivo della sconfitta del nazismo. Questi fattori pesarono indubbiamente nel determinare il giudizio negativo di molti confinati, ma illustrandoli si tende in genere a far passare in secondo piano i limiti del capitolo finale del Manifesto. Credo più corretto riconoscere che il testo di Rossi e Spinelli non poteva riscuotere grande successo tra i confinati: troppo radicale per i moderati, troppo esplicitamente critico verso gli errori teorici e politici del socialismo per soddisfare i marxisti, che costituivano il gruppo più consistente sull’isola.²⁴ Anche molti azionisti rifiutarono la proposta, notandone gli eccessi “giacobini”.²⁵ Fu probabilmente la seconda parte del Manifesto, col suo approccio rivoluzionario al problema europeo, a determinare un atteggiamento ostile nella maggior parte dei confinati. L’errore di aver descritto la prassi per giungere alla federazione e alla riforma dello stato in “termini troppo rozzamente leninisti”²⁶ sarà d’altra parte in seguito riconosciuto dallo stesso Spinelli. Quest’osservazione del *leader* dei federalisti ha a sua volta portato molti lettori del Manifesto ad individuare nella formazione leninista di Spinelli una parte decisiva nel condizionare lo stile e le proposte rivoluzionarie per il futuro dell’Europa contenute nel capitolo finale del Manifesto e ad addebitarne di conseguenza l’esclusiva paternità a Spinelli. Anche questa lettura mi pare un po’ sbrigativa. Su presupposti e conclusioni entrambi gli autori erano, infatti, totalmente d’accordo. Dei limiti dell’ideologia democratica e di rivoluzione attraverso le *élites* Rossi aveva probabilmente già sentito parlare da Pareto o Mosca e la fiducia che egli riponeva nella masse, infiacchite da vent’anni di propaganda totalitaria, non era certo maggiore di quella di Spinelli. Inoltre, cosa forse ancora più significativa, fu Rossi a difendere con più accanimento le tesi rivoluzionarie del testo di Ventotene prima presso i compagni di confino,²⁷ poi contro lo stesso Spinelli,²⁸ che mostrava meno remore nell’abbandonarne l’impostazione.

7. Problemi filologici

Il vano sforzo per diffondere l’ideale europeista tra i confinati non chiuse la riflessione di Rossi e Spinelli, anzi proprio le critiche ricevute indussero gli autori a correggere il progetto originario. Non è chiaro quante diverse redazioni del Manifesto circolarono a Ventotene. Anche questo problema è trascurato dalla pubblicistica esistente sull’argomento. Da Rossi sappiamo di almeno due stesure:

²² Secondo la testimonianza del diario di Celeste Negarville, pubblicato in Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, Einaudi, Torino 1970, pp. 167).

²³ Pubblicati nel gennaio 1944 con prefazione di Colorni nell’edizione clandestina di *Problemi della Federazione Europea*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Cfr. Riccardo Bauer, *Quello che ho fatto. Trent’anni di lotte e di ricordi*, supplemento al n. 20 (ottobre-dicembre 1986) di “Rivista milanese di economia”, pp. 120-124.

²⁶ A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. I: Io, Ulisse*, il Mulino, Bologna 1984, p. 312.

²⁷ Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino* cit., pp. 237-242.

²⁸ “Il manifesto, come gli altri due miei scritti [*Gli Stati Uniti d’Europa e le varie tendenze politiche* e *Politica marxista e politica federalista*, redatti subito dopo il *Manifesto*], essendo stati concepiti in una epoca in cui non si poteva prevedere una tale disposizione di forze sono molto poco rispettosi dei tabù socialisti e democratici. [...] Oggi quei tre scritti devono essere assolutamente lasciati nell’ombra perché servono solo a creare impacci al nostro lavoro”. (Lettera di Spinelli a Rossi, 7 aprile 1945, Archives Historiques des Communautés Européennes, Fondo Spinelli, Dep. 1-7).

una del giugno 1941, l'altra dell'agosto dello stesso anno, resa necessaria dall'entrata in guerra della Russia. Tra le due, sempre seguendo la testimonianza di Rossi, non vi sarebbero state variazioni sostanziali.²⁹ Nei mesi che seguirono,³⁰ il Manifesto fu portato sul continente probabilmente da Ursula Hirschman, Ada Rossi o dalle sorelle di Spinelli, Fiorella e Gigliola.³¹ Iniziò a circolare e giunse anche a Mario Alberto Rollier, che suggerì di eliminare la frase: "[...] lo stato non dovrà più avere un bilancio di culti, e dovrà riprendere la sua opera educatrice per sviluppare lo spirito critico in modo da liberare le coscienze da ogni residuo di trascendenza".³² La parte sottolineata manca nell'edizione di Colorni, c'è invece nelle altre versioni. Evidentemente anche Colorni trovò troppo marcata la polemica anticlericale e la espunse. La presenza del periodo nelle due edizioni curate da Rossi (quella uscita all'indomani del convegno di fondazione e quella del '44 apparsa in Svizzera) prova invece che il suggerimento di Rollier non fece presa su Ernesto. L'attacco alla chiesa è presente nella sua interezza anche in un'altra versione, apparsa nel giugno 1943 (dunque sette mesi prima dell'edizione romana) sul "Bollettino" n. 1 del Movimento "Popolo e Libertà", che presenta marcate differenze rispetto alle altre edizioni del testo di Ventotene.³³ Klaus Voigt risolve la questione attribuendo la paternità del testo del "Bollettino", non a Rossi e Spinelli, ma a un "unknown authorship",³⁴ una tesi che mi pare davvero poco credibile. E' invece più logico far risalire il testo del "Bollettino" ad una stesura del Manifesto, precedente a quella che servì da base per le successive stampe di Colorni e Rossi. Quanto sostenuto ha ovviamente valore congetturale,

²⁹ Queste informazioni vengono dall'introduzione, probabilmente di Rossi, all'edizione del Manifesto apparsa a Lugano nel 1944 col titolo *Il manifesto programma di Ventotene*, "Quaderni del Movimento per la federazione europea", n. 1, p. 1. (Copia in Archives Historiques des Communautés Européennes, Fondo Rossi, sez. II, parte XIII, b. 9, f. 261 e in Archivio Usellini, fald. W, fasc. 4, doc. 29). L'introduzione è datata 29 agosto 1943. La versione in inglese del Manifesto curata da Klaus Voigt e inclusa in Walter Lipgens – Wilfried Loth, *Documents on the History of European Integration*, de Gruyter, Berlin-New York, 1985, vol. I, doc. 148 si basa sul confronto tra l'edizione di Colorni e quella svizzera di Rossi. Bauer (*Quello che ho fatto* cit., p. 120) accenna a tre (non due, i problemi filologici si moltiplicano) redazioni della proposta di Rossi e Spinelli per il dopoguerra. Nella prima bozza, che lasciò Bauer "allibito", si parlava dell'esigenza, alla caduta del fascismo, di una "dittatura rivoluzionaria", che avrebbe preparato le riforme per "un ordinamento democratico da *octroyer*, nei suoi perfetti lineamenti". Il tema della federazione europea fu, invece, al centro della seconda proposta (probabilmente la prima stesura del Manifesto) e della seconda (la stesura definitiva).

³⁰ Ada Rossi (intervista di W. Loth riportata in *Ideas of the Italian Resistance on the Postwar Order in Europe*, in W. Lipgens – W. Loth, *Documents on the History of European Integration* cit., vol. I, p. 472) accenna a due redazioni: una del giugno 1941, un'altra dell'agosto dello stesso anno poi scritta su cartine da sigaretta, infilate in un pollo e tramite questo insolito stratagemma portata sul continente. Per Voigt non esisterebbero più copie di queste prime stesure, però la versione pubblicata sul "Bollettino del Movimento Popolo e Libertà" di cui parlerò tra breve è datata Ventotene ottobre 1941. La data potrebbe essere un'aggiunta dei curatori del giornale, giacché coincide con quella di fondazione dello stesso "Movimento Popolo e Libertà". Si tratterebbe in ogni caso dell'edizione più vecchia tuttora conservata.

³¹ Anche su questo punto le testimonianze non concordano: per Luciano Bolis fu Ada Rossi a far uscire da Ventotene il Manifesto, Ursula si occupò invece della sua distribuzione [Lettera di Bolis a Cinzia Rognoni Vercelli del 28 gennaio 1988, in Archivio Dipartimento Storico Geografico dell'Università di Pavia, fondo Bolis]; per Edmondo Paolini il testo fu invece affidato dagli autori a Ursula, Ada, Fiorella e Gigliola [Edmondo Paolini, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, il Mulino, Bologna 1988, p. 20].

³² Sull'intervento di Rollier cfr. Cinzia Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Jaca book, Milano 1991, pp. 73-74 e A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti dal confino e dalla clandestinità. 1941-1944*, a cura di Piero Graglia, il Mulino, Bologna 1993, pp. 136-137. Nell'edizione svizzera, guarda caso curata dall'anticlericale Rossi, manca solo la parte in corsivo.

³³ La copia da me consultata è conservata nell'emeroteca dell'Istituto per la storia della Resistenza e del movimento operaio di Sesto San Giovanni. Questa versione del Manifesto reca in testa e in calce la data Ventotene, ottobre 1941 e il titolo *Orientamenti*. Il "Bollettino" era stampato nell'Italia meridionale da un gruppo di antifascisti reduci dalla campagna d'Albania, costituitosi nell'ottobre 1941, che "scrissero e diffusero il foglio «Agli italiani» con il quale si rivolgevano a tutti gli italiani perché sembrava loro che tutti dovessero essere disposti a fare quello sforzo da essi stessi compiuto per uscire dall'errore. Gesto non inutile tuttavia perché servì a mettere quei giovani in relazione con taluni ambienti rivoluzionari dove trovarono insegnamento e conforto". (Dalla prefazione al numero 1 *Origini del movimento*, p. 2). Il Movimento era stato fondato da Guido Salvi, ufficiale di Stato Maggiore che aveva abbandonato l'esercito nel '41 in dissenso col regime fascista. Nel gruppo c'era anche lo studente ferrarese Silvano Balboni (1922), che avrà modo di conoscere Ernesto Rossi a Ginevra nel febbraio '44 e di collaborare con lui. Cfr. Antonella Braga, *La collaborazione con Ernesto Rossi nel lavoro di organizzazione e propaganda del MFE in Svizzera*, in Daniela Preda, Cinzia Rognoni-Vercelli (a cura di), *Dalla Resistenza all'Europa: il mondo di Luciano Bolis*, TcP, Pavia 2001, p. 109.

³⁴ K. Voigt, *Ideas of the Italian Resistance* cit., p. 460.

non sappiamo se i diffusori del ‘Bollettino’ apportarono a loro volta modifiche al testo che capitò loro, chissà per quali canali, fra le mani, ma mi pare lecito sollevare questi nuovi dubbi, in considerazione dell’importanza che potrebbe rivestire il confronto tra le due redazioni successive del Manifesto. Se la versione del ‘Bollettino’ è autentica, come credo, si tratterebbe della prima edizione a stampa del Manifesto giunta fino a noi.

Della primissima versione manoscritta realizzata a Ventotene, quella del giugno ‘41, nulla invece si sa, a parte quanto accennato da Rossi sulle “modifiche dettate dalla necessità di tenere conto dell’ingresso dell’Urss in guerra”.³⁵ Nel corso delle varie rielaborazioni del testo sparivano insomma la frase criticata da Rollier, alcune dichiarazioni di sapore troppo decisamente antisovietico e un duro attacco alla chiesa cattolica, con la richiesta di piena laicizzazione dello Stato italiano. Il ruolo decisivo che andava assumendo nel conflitto la Russia e la necessità di non compromettere irrimediabilmente i rapporti con i comunisti e le forze d’ispirazione cattolica furono probabilmente i motivi alla base di queste variazioni. Simili cautele erano forse più di Spinelli che di Rossi, il quale, nell’edizione del Manifesto che avrebbe curato qualche mese più tardi in Svizzera reintrodusse le due parti tagliate. Che si tratti di un recupero e non di aggiunte è provato dal confronto con gli *Orientamenti* del ‘Bollettino Popolo e Libertà’, che contengono le frasi mancanti nelle altre edizioni. Iniziò già a Ventotene l’allontanamento tra le posizioni giacobine di Rossi e l’atteggiamento pragmatico di Spinelli? Il dubbio, di fronte alla mancanza di documenti è destinato a restare irrisolto. Si può però ipotizzare che il coinvolgimento bellico dell’Urss e degli Usa abbia determinato, soprattutto in Spinelli una precoce correzione dell’ottimismo del Manifesto. Il peso delle due superpotenze rendeva chiaro che difficilmente ci sarebbe stato spazio per una rivoluzione federalista.

La discontinuità del corso storico, la fine del sistema europeo degli stati, non sarebbe stata determinata da un nuovo ordine fondato sulla federazione delle nazioni europee, bensì, più probabilmente, dall’intervento delle due potenze esterne al sistema. Il tre agosto del ‘43 Spinelli redasse quindi un nuovo testo programmatico in sei punti, incentrato non solo sulle nuove prospettive che si sarebbero aperte alla fine della guerra, ma soprattutto su obiettivi a più corto raggio: la mobilitazione popolare per l’effettiva abolizione dell’ordinamento fascista della società italiana e la lotta al nazismo. Per impedire nuovi conflitti e nuove derive autoritarie degli stati europei era riproposta la soluzione federale, da realizzare non più attraverso il movimento rivoluzionario del Manifesto, ma tramite un’azione di appoggio a “quel paese o quei paesi che saranno favorevoli alla creazione di organismi federali.”³⁶ Il cambiamento di linea è radicale.

Intanto, dall’ottobre del ‘41, il testo di Ventotene aveva cominciato a circolare sul continente in una versione dattiloscritta. Colorni si occupò della versione a stampa del Manifesto, che è oggi generalmente accreditata come la definitiva. Nel gennaio del ‘44 usciva così *Problemi della federazione europea*, con una prefazione di Colorni e l’aggiunta dei due saggi scritti da Spinelli tra il 1942 e il ‘43 intitolati *Gli Stati Uniti d’Europa e le varie tendenze politiche* e *Politica marxista e politica federalista*.

Caduto il fascismo, Altiero Spinelli e Rossi avevano riottenuto la libertà. Il 27 e 28 agosto del 1943 durante un incontro clandestino a Milano, nella casa di Mario Alberto Rollier fu fondato il Movimento federalista europeo.³⁷ Da lì partì il confronto tra Rossi e Spinelli e i primi lettori della loro proposta. Fu nominato un Comitato direttivo, discussi diversi problemi pratico-organizzativi e approvato un documento intitolato *Direttive di lavoro*, una mozione e le “sei tesi politiche” scritte da Spinelli durante gli ultimi giorni del confino e ora proposte come prima ridefinizione

³⁵ [E. Rossi], introduzione a *Il manifesto programma di Ventotene* cit., p. 1.

³⁶ Durante il convegno federalista di Milano del 27-28 agosto ‘43 il testo fu presentato col titolo di “Tesi politiche”. Le tesi sono ora pubblicate in Lucio Levi e Sergio Pistone (a cura di), *Trent’anni di vita del Movimento federalista europeo*, Franco Angeli, Milano 1973, pp. 66-71.

³⁷ Risultano aver presenziato alla riunione: trentun persone. I protagonisti assoluti furono comunque Rossi, Spinelli e Colorni, che avevano anche diramato gli inviti. L’elenco completo dei partecipanti è in C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier* cit., p. 89.

programmatica della linea d'azione del *Manifesto di Ventotene*.³⁸ Rispetto al Manifesto, la mozione politica metteva in un angolo le rigide indicazioni programmatiche del testo del '41 sull'organizzazione della federazione europea e del nuovo Stato italiano. Si riconosceva che il quadro politico nazionale e internazionale era troppo incerto per consentire analisi e proposte sull'organizzazione interna dello Stato e sul regime economico da instaurare. L'abbandono del riformismo interno avrebbe consentito una fattiva collaborazione con le forze politiche "progressiste", secondo il nuovo significato del termine già chiarito nel Manifesto. La rinuncia a descrivere compiutamente le caratteristiche della futura federazione europea e a proporre riforme interne erano funzionali alla scelta - definitivamente compiuta a Milano - di fare del MFE un movimento trasversale ai partiti, non un partito esso stesso, sciogliendo quindi le ambiguità del testo di Ventotene attorno a questa opzione decisiva.

6. *L'abbandono del riformismo interno* fu una conseguenza della riaffermazione della priorità del progetto internazionalista e della fiducia riposta da Spinelli nella *verve* riformista del Partito d'azione. Si può anche pensare che dovesse servire a tranquillizzare le forze di sinistra, quelle "progressiste" nel significato tradizionale del termine, e a riaprire il rapporto con esse. Speranza vana, come si vedrà, perché proprio l'esclusione del tema delle riforme interne rafforzò le diffidenze socialiste e comuniste.

Sul piano della strategia, invece, a Milano fu proposta la via della penetrazione nei partiti e della pressione sui governi che avessero preso posizione a favore del progetto federale. L'elemento "federatore" doveva venire da lì. La prospettiva della creazione di una forza federalista popolare non fu presa in considerazione: altro scarto rispetto al Manifesto scritto a Ventotene, del quale, in questa nuova versione del progetto europeo erano rimasti solo i fondamenti ideologici.

Era cominciata la storia del federalismo europeo militante, una storia che, almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, si caratterizzò più come azione che come elaborazione teorica. Il *Manifesto di Ventotene* non subì ulteriori revisioni, rimase sullo sfondo della lotta federalista, come testo mitico, vademecum di formazione di ogni buon federalista. Con rispetto è stato trattato anche dalla critica che vi si è avvicinata per notarne la forte carica innovativa di alcuni passaggi, trascurando però una severa analisi complessiva di tutte le proposte e la ricostruzione delle varie fasi della loro elaborazione.

³⁸ Le sei tesi furono, infatti, pubblicate sul terzo numero de "L'Unità europea" del 3 settembre 1943.